

Per «honore e reputatione della città»: la fabbrica seicentesca di ponte e porta Schiavonia a Forlì

Francesca Nanni

Introduzione e metodi

Gli studi storici dedicati alla Legazione di Romagna in epoca moderna alternano, da un cinquantennio ormai, tra due interpretazioni ricorrenti. Se, cioè, l'istituto della Legazione fosse vincolo severo, talvolta soffocante, per la comunità locali o se piuttosto la sottomissione al legato, e a Roma, fosse una questione eminentemente burocratico-amministrativa. Per quanto l'opposizione netta tra centro e periferia sia una modalità d'analisi ormai ritenuta inadeguata¹, l'ambivalenza interpretativa dei medesimi dati storici può essere, più che dissolta, ancor meglio definita attraverso lo studio del patrimonio forlivese dell'epoca, studio che ampliando il proprio punto di vista ad intrecci disciplinari e prospettive ampie può sintetizzare lo svolgersi delle dinamiche storiche, artistiche e politiche del tempo.

L'aprirsi del Seicento si presenta come momento elettivo per simili ricerche, e in particolar modo il primo ventennio, che vede emergere, e consolidarsi, pratiche di governo e ruoli istituzionali che incontreranno ben poche modifiche nel corso dei secoli successivi. Alla legazione di Bonifacio Caetani (1605-1611) segue quella di Domenico Rivarola (1612-1621), che le fonti narrano a tinte fosche, imputandole pressoché tutti gli avvenimenti in qualche modo percepiti come negativi del periodo. Poca presa sulla memoria ebbero, apparentemente, le numerose imprese pubbliche compiute sotto la sua presidenza, dalla costruzione del ponte di Schiavonia a quello sul fiume Ronco, dall'edificazione della porta Schiavonia all'inizio dei lavori per la cappella della Madonna del Fuoco, in cattedrale, senza dimenticare la riedizione degli statuti, approvata nel 1613 e data alle stampe nel 1616, contenente anche leggi, bolle pontificie e documenti che il trascorrere del tempo aveva confinato a norme d'uso, ma quasi prive di legittimazione istituzionale². I cantieri citati, estremamente dispendiosi e portati avanti tra alterne fortune, non sempre trovarono una vera conclusione per essere spesso affiancati da una serie di interventi di minor impegno ma di gran numero. In un panorama cittadino tanto vivace, che contrasta con lo scarso entusiasmo narrato da alcune fonti a stampa, come Bonoli (1661)³, due luoghi hanno rivelato la propria importanza simbolica e patrimoniale. Il primo è quello della piazza maggiore della città, o *Campo dell'Abate*, sede degli edifici delle magistrature cittadine e dell'abbazia di San Mercuriale, dunque sito d'importanza patrimoniale già per tipologia (si veda l'intervento di Rizzoli in questa stessa sede). Il secondo si riferisce all'area di porta Schiavonia e del ponte antistante, area che consente l'accesso a Forlì per chi proviene da Faenza, e da Bologna, area che è appunto oggetto del presente studio. La storia di questi due luoghi si distende su un arco cronologico estremamente ampio, che va dalla fase medioevale fino al Novecento, ma se ne prenderà qui in esame il percorso seicentesco, considerato come snodo cruciale per l'elaborazione della memoria locale.

Il metodo di ricerca adottato ha previsto l'utilizzo di differenti tipologie di fonte, dalle delibere comunali ai carteggi tra Forlì e l'autorità centrale, dai bandi ufficiali alle cronache a stampa e

¹ Cfr. C. CASANOVA, *Gentilhuomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie (secc. XVI-XVIII)*, Bologna 1999, p. 9. Per una panoramica su Forlì in epoca moderna cfr. *Storia di Forlì. III. L'età moderna*, a cura di C. Casanova, G. Tocci, Forlì 1991.

² *Statuta Civitatis Forolivii*, Forlì 1616; da confrontare con gli statuti medievali editi da E. RINALDI (a cura di), *Statuto di Forlì dell'anno 1359 con le modificazioni del 1373*, (Corpus Statutorum Italicorum, 5) Roma 1913. La nuova edizione seicentesca conteneva inoltre norme sull'utilizzo del suolo pubblico e sul decoro cittadino che nelle edizioni precedenti non avevano trovato spazio, e che rappresentano, dal punto di vista di percezione patrimoniale, indizi importanti sull'evolversi della consapevolezza cittadina.

³ P. BONOLI, *Storia di Forlì scritta da Paolo Bonoli distinta in dodici libri corretta ed arricchita di nuove addizioni*, Forlì 1826 (1661). Sulla scarsa considerazione per il periodo seicentesco da parte dell'autore si veda G. TOCCI, *Ideologia politica e valori civili nelle storie e cronache del Cinque-Seicento*, in *Storia di Forlì, III. L'età moderna* cit., pp. 41- 63, in part. pp. 60-61.

manoscritte, fino alle memorie e ai carteggi privati⁴. Si è cercato, cioè, di recuperare tutte le testimonianze ancora presenti e registrabili, valutandole dal punto di vista dei contenuti e del contesto in cui tali narrazioni erano state prodotte. In questo modo sono emerse progressivamente le modalità attraverso le quali la comunità di Forlì ha percepito, e dunque definito, il proprio patrimonio: tra i due estremi della pratica di conservazione e quella della noncuranza (che spesso declina nella distruzione del patrimonio) vi è una molteplicità di comportamenti che incidono sulla conformazione urbanistica della città e sulla portata simbolica di alcuni luoghi/oggetti, comportamenti che non si risolvono soltanto nella produzione normativa della Comunità o dell'autorità centrale, ma che si snodano nei dibattiti interni del consiglio cittadino, nelle lettere agli agenti di Roma, nelle cronache a stampa e in quelle manoscritte.

Dal confronto tra le diverse tipologie di fonte è emerso il ruolo e le politiche tenute dai vari attori in campo: da un lato gli organi istituzionali cittadini, dall'altro l'autorità centrale filtrata attraverso il Cardinale legato, residente a Ravenna. Tuttavia, tra questi due nuclei di potere prendono spazio, e spesso con forza, la curia romana, il vescovo di Forlì, la potente abbazia di San Mercuriale, gli interessi privati dei nobili cittadini e infine la popolazione, che fornisce notizie di sé per via ovviamente indiretta. E sono sempre interazioni simili a poter chiarire lo scollamento che talvolta si ravvisa tra la versione della storia narrata dalle fonti a stampa e quella raccontata dai documenti di prima mano, o ad individuare i luoghi della città che nel tempo hanno rivestito un'importanza simbolica tale da sfociare nella loro patrimonializzazione, o distruzione.

Ponte Schiavonia

Secondo la *Cronica* di Pedrino, risale al 1389 la costruzione di un ponte in legno sul fiume Montone antistante a porta Schiavonia, un ingresso estremamente importante per la città, posto sulla via Emilia e rivolto verso Faenza, e Bologna⁵. A causa dei crolli e delle continue piene del fiume, il ponte subì numerosi rimaneggiamenti e ricostruzioni, anche in pietra, e ancora nel Cinquecento il "bel ponte di pietra cotta" che Leandro Alberti descriveva nella sua *Descrizione di tutta Italia* era destinato all'ennesimo crollo⁶. Le costruzioni successive, in legno, necessitavano tuttavia di spese ingenti di manutenzione, che gravavano pesantemente sui bilanci della comunità costretta periodicamente a intervenire non soltanto sul ponte di Schiavonia, ma su tutti i ponti e ponticelli lignei che attraversavano fiumi, canali e chiaviche in città e nel territorio circostante. Anche il ponte progettato da Francesco Menzocchi su commissione del Comune nel 1574⁷ si rivelava insufficiente e la

⁴ La ricerca d'archivio ha finora compreso lo spoglio documentario presso i seguenti fondi: Archivio storico comunale di Forlì, presso l'Archivio di Stato (di seguito ASCFo); Miscellanea della Legazione di Romagna-Archivio di Stato di Bologna (ASBo); Archivio di Stato di Ravenna (ASRa); Forlì, Biblioteca Comunale Saffi (BCFo), e fondo Piancastelli all'interno della medesima. Le ricerche sono tuttora in corso e prevedono una consistente parte di lavoro presso l'Archivio Segreto Vaticano. Sugli archivi della Legazione di Romagna cfr. A. TURCHINI (a cura di), *La Legazione di Romagna e i suoi archivi. Secoli XVI-XVIII*, Cesena 2006.

⁵ GIOVANNI DI M.^o PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, a cura di G. Borghezio e M. Vattasso, vol. II, Città del Vaticano 1934, p. 496. La bibliografia esclusivamente dedicata a ponte Schiavonia è decisamente esigua, per un regesto delle fonti e una sintesi delle vicende si veda G. GIORGETTI (a cura di), *Note storiche sul ponte di Schiavonia*, Forlì 1983; M. TABANELLI, *I ponti sui fiumi di Romagna*, Rezzano (BS) 1989, pp. 69-72; F. ANGELI, *Ponti di Romagna tra medioevo ed età moderna*, in «Romagna Arte e Storia», a. XXIII, n. 67 (2003), pp. 5-24, in part. pp. 15-16.

⁶ L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese. Aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole*, Venezia, Lodovico degli Avanzi, 1568 (rist. anast. Bergamo 2003), vol. II, p. 314r: «si vede un bel ponte di pietra cotta che congiunge insieme amendue le rive di esso con la via Emilia». La prima edizione della *Descrizione* risale al 1550 (Bologna, presso Anselmo Giaccarelli), frutto di note e resoconti stilati nell'arco di più di un ventennio, cfr. G. PETRELLA, *Genesi e fortuna di un bestseller del Cinquecento: la descrizione di tutta Italia di fra Leandro Alberti*, in ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia* cit., vol. I, pp. 27-36.

⁷ Cfr. G. BRUSI, *Serallium colunbe. Enigmi e certezza per un'immagine di Forlì fra medioevo ed età moderna*, Forlì 2000, pp. 95, 127; S. TOGNI (a cura di), *Regesto documentario*, in *Francesco Menzocchi. Forlì 1502-1574*, catalogo della mostra, (Forlì 2003-2004), a cura di A. Colombi Ferretti e L. Prati, Forlì 2003, pp. 299-311, per la citazione p. 316.

conformazione idrografica del territorio forlivese non consentiva l'individuazione di una soluzione definitiva⁸.

Risalgono al 1609 le prime istanze avanzate dai Conservatori di Forlì per ottenere la licenza di spesa per una nuova costruzione in pietra. Ottennero subito un grande consenso presso il Cardinal legato dell'epoca, Bonifacio Caetani, e anche l'autorizzazione da Roma di impiegare gli avanzi delle tabelle degli anni precedenti⁹. I documenti citano in verità ben due ponti in pietra, forse riferendosi, oltre a ponte Schiavonia, già al ponte sul fiume Ronco, la cui costruzione sarebbe stata avviata solo qualche anno più tardi¹⁰. Le cronache locali datano al 1610 la posa della prima pietra del ponte da parte del vescovo di Forlì, monsignor Cesare Bartolelli, e sottolineano le mirabili qualità architettoniche della costruzione¹¹. L'incarico di progettare e disegnare il ponte era stato infatti affidato a Cesare Mengoli, architetto ravennate attivo presso il Legato almeno al 1606, quando era responsabile dell'allestimento delle artiglierie nelle strutture difensive cittadine all'interno della Legazione. Mengoli era divenuto celebre per le polemiche del 1600-1601 con Giovan Battista Aleotti, relative ai progetti di bonifica e deviazione del Po primario, ed era quindi non solo architetto e ingegnere, ma come si richiedeva a simili figure professionali dell'epoca, uomo eclettico e anche esperto in idraulica, benché il suo *Della navigazione del Po di Primario et dell'essiccatione delle paludi, che le sono a destra in Romagna* non eguagliasse di certo il volume del suo ben più esimio collega, l'Aleotti appunto¹².

Nonostante si trattasse di un'impresa sostenuta economicamente soltanto da Forlì, l'apporto del Legato Caetani era stato determinante, e vincolante, sin dal principio dell'opera. Il cardinale forniva infatti indicazioni agli architetti e ai «deputati» al ponte, cioè a quella sorta di giunta particolare, costituita da alcuni membri del consiglio forlivese, e 'deputata' appunto a seguire esclusivamente la fabbrica in questione. Caetani desiderava essere costantemente informato, e percepiva con estrema chiarezza l'importanza di un simile monumento anche dal punto di vista simbolico e propagandistico, come ricorda in una sua lettera al Governatore di Forlì: «Io sono stato sul fatto et ho veduto il lavoro, et credo di intendermi qualche poco d'architettura et sotto la mia legatione non voglio che si faccia cosa che non sia ben fatta»¹³. Antonio Sassi, «depositario» della fabbrica, vale a dire il responsabile della gestione e sorveglianza delle spese per il ponte, ci ha lasciato il suo libro dei conti¹⁴, tramite il quale sappiamo che le pile erano state fondate già nell'estate del 1611, prima cioè che fosse

⁸ Sulla conformazione e sviluppo della città tra medioevo ed età moderna si veda S. TAGLIAFERRI, *Edilizia e urbanistica a Forlì in età comunale*, in *Storia di Forlì. II. Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, Forlì 1990, pp. 135-154; L. GAMBÌ, *La città e il suo ambiente fino al Rinascimento*, in *Melozzo da Forlì. La sua città e il suo tempo*, catalogo della mostra a cura di M. Foschi, L. Prati (Forlì 1994-1995), Milano 1994, pp. 167-176 (ma tutto il catalogo valga come riferimento imprescindibile per lo studio di Forlì); G. BRUSI, *Serallium colunbe* cit.

⁹ Lettera dal Cardinale legato al Cardinale Borghese, 14 febbraio 1609, ASBo, Miscellanea Legazione di Romagna, b. 3 (Lettere governative I, 1581-1609).

¹⁰ I lavori per il ponte in pietra sul Ronco ebbero inizio nel 1618, si veda *infra*.

¹¹ «Fuori della porta Schiavonia per la strada romana era sopra questo fiume [Montone] un bel ponte d'un solo arco, lodato dall'Alberti nella sua Italia; ma, essendo l'anno 1557 caduto, a' nostri giorni è stato rifatto più magnifico e bello; e tale, che, per ponte di mattoni, pochi in Italia lo superano: è di tre archi, ma così belli, che rende gran dilettazone a chi lo rimira», cfr. BONOLI, *Storia di Forlì* cit., p. 37, ma anche A. PADOVANI, *Storia della città di Forlì di Alessandro Padovani sino al 1636*, BCFO, mss. V/71, cc. 376v-378r; S. MARCHESI, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì in cui si descrive la provincia di Romagna*, Forlì 1678 (rist. anast. Bologna 1973), p. 760.

¹² C. MENGOLI, *Della navigazione del Po di Primario et dell'essiccatione delle paludi, che le sono a destra in Romagna. Discorso di Cesare Mengoli all'Illustriss. et reverendiss. Sig. il Sig. Cardinal Visconte*, Cesena, per Francesco Raverij, 1600; G.B. ALEOTTI, *Difesa di Giovanni Battista Aleotti d'Argenta, Architetto, per riparare alla sommersione del Polesine di San Giorgio, & alla rouina dello Stato di Ferrara, e confutar, con ragione, il Discorso del S. Cesare Mengoli da Ravenna, scritto all'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Cardinale Visconte, in materia della Navigazione del Po' di Primario, et dell'essiccatione delle paludi, che le sono a destra in Romagna. Al medesimo Illustriss. et Reverendiss. Signore, il Sig. Cardinale Visconte suo Signore, et padrone colendissimo*, Ferrara, per Vittorio Baldini, 1601.

L'attività di Mengoli per il rifornimento di artiglierie a Forlì e nelle città della Legazione si desume dai documenti, si veda a titolo esemplificativo ASBo, Miscellanea della Legazione di Romagna, b. 7, Lettere della Legazione I (1601-1614), prot. 14 (1606-1607), lettere 8, 16, 28 e 30 agosto 1606.

¹³ Lettera del Cardinale legato Caetani al Governatore di Forlì, 31 ottobre 1611, ASCFo, Lettere ricettive, 527 (1602-1612), c. 173r.

¹⁴ ASCFo, Lavori al fiume Montone, 1389 (1612-1752), fasc. 1, individuato già da BRUSI, *Serallium colunbe* cit., p. 128n.

ufficialmente approvato il progetto dell'architetto ravennate (gennaio 1612), progetto apprezzato dal cardinale Caetani perché «più sicuro et stabile», «essendo cosa di maggior sicurezza nell'opera, nella quale è bene di haverne questo avvertimento, per non mettere a rischio <di fare> le cose due volte». Il cardinale si dimostrava quindi attento alla natura più vera del problema, proprio quella dei rifacimenti continui delle precedenti costruzioni, nel tentativo di approdare ad una soluzione definitiva ottimizzando così i costi. Nei primi mesi dello stesso anno si procedeva a far voltare gli archi, tre in tutto, utilizzando alcune pile e spalle delle costruzioni precedenti. I forlivesi si erano opposti all'iniziale progetto di un ponte a due sole arcate, una delle quali notevolmente più ampia dell'altra: un disegno che avrebbe ulteriormente ridotto i costi, ma «considerata la sproportione [...] desiderava che la fabbrica non avesse (eccezione) per honore, et riputatione della città», e la comunità optò per una costruzione più equilibrata e simmetrica, anche se più dispendiosa¹⁵.

Nel libro spese seguono senza arresti gli acquisti di pietre, calcina, legnami e ferri, oltre ai compensi dei lavoratori, dei deputati, scalpellini, e naturalmente dell'architetto Mengoli. La fabbrica procedeva infatti a ritmi piuttosto serrati, e nell'estate del 1613 i lavori erano quasi terminati, come testimonia la vendita dei ferri e dei legnami serviti per armare gli archi e le volte del ponte stesso¹⁶.

Il progetto doveva essere completato da alcune decorazioni lapidee, che comprendevano le armi del pontefice e del legato accompagnate alle 'memorie', cioè delle iscrizioni dedicatorie. Gli elementi decorativi erano stati previsti sin dal 1610, quando la Comunità, per ordine ricevuto direttamente dal cardinal Borghese, aveva depositato presso il Monte di Pietà ben duecento scudi destinati alla loro esecuzione. Se i fondi necessari erano quindi stati stanziati, il lavoro era però rimasto incompiuto, il cardinale Caetani aveva lasciato la Legazione al suo successore Domenico Rivarola e i costi del ponte erano fortemente aumentati. Attraverso i carteggi, gli atti delle riunioni consiliari e le delibere comunali è possibile ripercorrere quasi completamente lo svolgimento degli eventi, che vedono farsi infatti strada l'ineluttabile problema dell'aumento, più o meno previsto, delle spese.

La Comunità di Forlì si era fortemente indebitata a partire dal 1609 quando, pur con licenza da Roma, aveva richiesto un aumento dei dazi per sostenere il grave periodo di carestia che aveva afflitto la città e il territorio circostante. Il recupero del debito, da effettuare in un triennio, era quasi compiuto nel 1612, tant'è che nella costruzione del ponte furono impiegati gli avanzi dei bilanci locali, ma questo impose uno slittamento inevitabile nell'estinzione del debito stesso, a meno di non vessare i cittadini con altre tasse. Nonostante l'aumento delle spese, l'accordo con Roma e con Ravenna permaneva, e nel luglio del 1613 la città di Forlì ritornava a chiedere un rinnovo di altri tre anni per l'aumento dei dazi, che fu concesso «sperando in tal modo, con certi altri pochi avanzi della Tabella, quando la spesa del ponte serà cessata, che sia presto, sottrarsi da questo peso»¹⁷. Il ponte Schiavonia si delineava in tal modo come l'unica spesa straordinaria che la città potesse sostenere, una sorta di investimento che si sarebbe dimostrato vantaggioso sul lungo periodo, eliminando i costi di manutenzione delle precedenti strutture in legno. Un investimento tuttavia oneroso, del quale si auspicava un epilogo quanto mai veloce.

Nel frattempo a Ravenna si era insediato un nuovo Cardinale legato, Domenico Rivarola (1575-1627), genovese, già auditore di Scipione Borghese e famigliari e giunto nella sede nel luglio del 1612¹⁸. Attraverso i suoi carteggi, presenti in copialettere presso l'archivio di Stato di Bologna, è possibile ripercorrerne gli spostamenti per tutto il periodo che va da luglio a dicembre di quell'anno, e a Forlì fu certamente dal 18 al 25 ottobre, forse addirittura fino agli inizi di novembre¹⁹. Conoscendo i

¹⁵ Cfr. PADOVANI, *Storia della città di Forlì* cit., cc. 376v-378.

¹⁶ Consiglio segreto del 30 luglio 1613, ASCFo, Consigli generali e segreti, 78/85 (1613), cc. 220, 223.

¹⁷ Lettera del Consiglio di Forlì all'agente a Roma, 28 luglio 1613, ASCFo, Lettere missive, 467 (1613-1615), c. 41.

¹⁸ Non molte sono le notizie disponibili su Rivarola: vescovo di Aleria, poi di Nazareth, creato cardinale da Paolo V nel 1611 con il titolo di San Martino ai Monti, legato di Romagna dal 4 giugno 1612 (data della nomina) al 1621. I suoi vice-legati furono dapprima il nipote Ottavio Rivarola (1612-1615), in seguito Ottaviano Orsini (1615-1619), cfr. C. BERTON, *Dictionnaire des cardinaux, contenant des notions generales sur le cardinalat*, Paris 1857 (rist. anast. Ann Arbor 2003), p. 1460; C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, Roma 1994 (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Sussidi, 7), pp. 869-870; A. TURCHINI, *Legati, vicelegati e presidenti di Romagna. Cronologia sommaria, 1509-1797*, in A. Turchini (a cura di), *La Legazione di Romagna e i suoi archivi* cit., pp. 897-903, in part. p. 899.

¹⁹ Si veda ASBo, Miscellanea della Legazione di Romagna, b. 4 (Lettere governative II, 1611-1613), in particolare il prot. 21 (21 luglio 1612-25 giugno 1613).

rituali delle entrate 'trionfali' dei Legati all'interno delle città della loro Legazione²⁰, non vi è dubbio che durante la settimana del suo soggiorno forlivese Rivarola avesse visitato la città, e in particolare i lavori intrapresi su iniziativa di Caetani. A queste date va probabilmente fatta risalire l'idea di Rivarola, sostenuta da una fazione interna del Consiglio forlivese, di creare un'occasione edilizia ricollegabile al proprio governo, un'onorificenza pubblica che potesse confrontarsi in maniera diretta con le imprese volute dal suo predecessore.

Nell'estate del 1613 i lavori per il ponte Schiavonia erano quasi terminati, con grande soddisfazione dei forlivesi che, pur ammettendo una certa inesperienza nei giudizi d'architettura, ringraziavano le fatiche di Cesare Mengoli²¹. La comunità sperava ora di utilizzare gli avanzi delle tabelle per estinguere i vecchi debiti e per provvedere alla manutenzione di altri siti cittadini: i ponti in legno, le chiaviche e diverse strade necessitavano infatti di investimenti continui per mantenere il decoro e la funzionalità pubblica, e su tutte la strada 'romana'. Questi progetti divennero impraticabili una volta avanzata la proposta di Rivarola, sulla cui ingerenza negli affari dell'epoca le fonti sono concordi.

Tra le fonti del primo Seicento forlivese, una delle più significative è tuttora inedita. Si tratta della *Storia della città di Forlì* di Alessandro Padovani, medico, astronomo e vivace animatore delle sedute consiliari dell'epoca, in quanto Conservatore di Forlì fino all'anno della morte, avvenuta nel 1637²². Nonostante l'elemento fortemente fazioso che contraddistingue i suoi scritti, elemento che impone agli storici una certa cautela nella valutazione della cronaca stessa, l'autore dedica lunghi passi, e con dovizia di particolari, all'erezione del ponte Schiavonia, ai dibattiti relativi alla scelta del progetto migliore e ai rapporti con Mengoli²³. Un'attenzione che è spia del suo coinvolgimento diretto nella vita istituzionale dell'epoca, anche in veste di deputato al ponte prima, e alla porta poi. Emerge così una narrazione impietosa degli eventi, tesa a sottolineare l'ostentazione di potere di Rivarola su una comunità in parte costretta all'ossequio per il legato, in parte tenace nel resistere alle sue ingerenze (c. 378v). Da Padovani derivano con tutta probabilità anche le cronache seicentesche successive, come Bonoli (1661), o come Marchesi (1678), che ha rimpinguato la versione originale di elementi di condanna ulteriori, ricordando in relazione alle vicende del ponte e della porta di Schiavonia che

«gli amici del Cardinale, credendo già con tante dimostrazioni d'affabilità captivati gli animi di tutti li Conseglieri, risolsero proporre in Consiglio, che al cardinale fosse eretta una memoria nel nuovo Ponte di Schiavonia terminato all'ora di fresco; alla qual proposta fu condesco, ancorchè mal volentieri, con assegnare per tal'effetto dugento scudi. Ma il Cardinale, che a cose maggiori aspirava, non gradì quell'honore, ma si lasciò intendere co' suoi partiali, che havrebbe voluto, che la porta vecchia di Schiavonia, ch'era in disparte, fosse portata in prospettiva del detto Ponte, e dovesse in avvenire chiamarsi Porta Riverola»²⁴.

Porta Schiavonia

Non sono state rinvenute conferme documentarie sull'intenzione di Rivarola di farsi propriamente intitolare una porta della città, ma Padovani prima, e Marchesi poi, gli imputarono la demolizione della rocca di Schiavonia e il proposito di riallineamento della porta urbana con il nuovo ponte. Un'iniziativa, quest'ultima, che in verità dimostra la grande attenzione e per certi versi lungimiranza

²⁰ Su una puntuale analisi incentrata sul caso forlivese si veda da ultimo S. TUMIDEI, *La visibile autorità: materiali per l'immagine del legato a latere in Romagna*, in A. Turchini (a cura di), *La Legazione di Romagna* cit., pp. 97-189.

²¹ Lettera del Consiglio di Forlì a Cesare Mengoli, 29 dicembre 1613: «[...] se bene per non esser della professione non sappiamo parlarne, tuttavia per quel poco di giudizio naturale che havemo, ci è piaciuto sommamente, e ringraziamola a nome di questo pubblico dell'incomodo e fatica che si è presa intorno a ciò», cfr. ASCFo, *Lettere missive*, vol. 467 (1613-1615), c. 89r.

Com'è noto, il ponte progettato da Mengoli fu sostituito nel 1920 da una struttura destinata ad avere breve vita, distrutta nel 1944 dai tedeschi in ritirata. Ne seguì una ricostruzione in pietra e cemento (1945), con ampliamenti successivi, anche in tempi recenti. Cfr. GIORGETTI, *Note storiche* cit., p.19.

²² PADOVANI, *Storia della città di Forlì* cit. Su Padovani si veda anche, benchè minoritariamente, F. DONDI, *Cenni sul medico forlivese Alessandro Padovani (????-1637) e sulla sua biblioteca*, estr. da «Rivista di storia della medicina», a. XIX, fasc. 2 (lug.-dic. 1975), pp. 190-197. Sulla storiografia forlivese del Seicento e sulle sue implicazioni ideologiche, cfr. G. TOCCI, *Ideologia politica e valori civili nelle storie e nelle cronache del Cinque-Seicento*, in *Storia di Forlì, III. L'età moderna* cit., pp. 41-63.

²³ Si veda il lungo resoconto sui progetti per il ponte Schiavonia riportati a cc. 376v-378r della sua cronaca.

²⁴ MARCHESI, *Supplemento storico dell'antica città di Forlì* cit.

del Legato nei confronti di problematiche che oggi definiremmo “paesaggistiche”, e che avrebbe posto quasi sullo stesso asse i due accessi cittadini alla via Emilia: da un lato porta Cotogni, dall’altro porta Schiavonia. Quest’ultimo passaggio era stato edificato a inizio Quattrocento per volere legato Baldassarre Cossa, che vi aveva fatto edificare anche una ‘cittadella’ fortificata, ricollegando entrambe alla cinta muraria albornoziana e alle mura di mattoni²⁵, ma la porta era stata poi ripetutamente atterrata e riedificata nel corso del Quattro-Cinquecento.

Inizialmente, nell’agosto del 1613 il Consiglio segreto forlivese aveva avanzato il progetto di modificare la porta di Schiavonia già esistente demolendone soltanto il «portone fuori [...] per dar più bella vista al ponte nuovo, e per servirsi di quella materia per detto ponte»²⁶. Si trattava probabilmente dell’androne esterno, e l’intervento per il momento era finalizzato a dar maggiore visibilità all’impresa architettonica del ponte in via di ultimazione. Nel corso della demolizione dell’androne si pensò però di procedere alla demolizione anche dei resti, diroccati, della quattrocentesca rocca di Schiavonia, collegata alle mura cittadine. Le fonti a stampa e le cronache dell’epoca narrano che la rocca fu atterrata per espresso volere di Rivarola, congiuntamente al disarmo delle mura²⁷, ed effettivamente la rocca, entro il maggio del 1614, era stata quasi completamente abbattuta, così che in giugno i Consiglieri decidevano di scrivere a Roma per informare del termine dei lavori. Dai documenti tuttavia non si percepisce disappunto, e nelle altre riunioni consigliari, e nei carteggi, l’abbattimento della rocca di Schiavonia non emerge come argomento di dibattito. Sappiamo al contrario che versava in un pessimo stato²⁸, e le lamentele per la sua distruzione sono probabilmente confinate alle cronache, manoscritte o a stampa, del Seicento. Lo stesso valga per le mura della città, la cui gestione era affidata alla Magistratura dei Novanta Pacifici, responsabili anche dell’appalto delle porte cittadine²⁹. Il disarmo delle mura avvenne con tutta probabilità nel 1616, quando il cardinale stesso si recava a verificarne lo stato, registrando aperture e crolli proprio sulla porzione che costeggiava il fiume Montone e sollevando il problema con le istituzioni cittadine. Tuttavia, la decisione della loro parziale distruzione fu attuata in accordo con Roma e soprattutto con i forlivesi, poiché la spesa per la ristrutturazione sarebbe stata eccezionalmente onerosa, e non vi era modo di recuperare le somme necessarie. Ma anche in questo caso, la narrazione delle cronache successive riferisce al solo Rivarola i propositi del loro atterramento³⁰.

Per quanto riguarda invece il riallineamento della porta rispetto al ponte, gli eventi possono essere seguiti quasi quotidianamente attraverso la ricerca d’archivio, poiché si trattò di un problema di grande portata per i forlivesi. Dopo l’abbattimento della rocca, s’insinuò l’idea di un rifacimento radicale, come testimonia un altro passo della già citata lettera a Mengoli da parte dei forlivesi, scritta il 29 dicembre del 1613:

«Si è vista ancora la distinzione che Vostra Signoria ha fatta della spesa, cosa questa che necessaria da sapersi dalli Signori Patroni, et inteso il suo parere dove vorrebbe per adesso (locar l’arte) di signoria vostra e dell’Illustrissimi Borghese e Rivarola con l’inscrizione, il che laudiamo non tanto perché la spesa saria minore, quanto che in tal luogo farian più bella vista, non dariano impedimento al Ponte, et si perpetueriano, al giuditio nostro assai più, oltre che potrebbero servire sempre come (li)

²⁵ Sulle cinte difensive della città si veda BRUSI, *Serallium columbe* cit., in part. pp. 141-207; IDEM in *Melozzo da Forlì* cit., scheda 2, pp. 270-273.

²⁶ Consiglio segreto, 19 agosto 1613, cfr. ASCFo, Consigli Generali e Segreti, 78/85, (1613), cc. 228-231.

²⁷ Si veda ad esempio Paolo Bonoli: «la quale (rocca) a’ giorni nostri da Rivarola cardinale legato fu quasi smantellata e guasta del tutto, col motivo d’abbellire la porta ed agevolare il transito in città; e quella parte chiamò col suo nome, senza effetto però; chè tuttavia quello ritiene antico di Schiavonia», cfr. BONOLI, *Storia di Forlì* cit., p. 98.

²⁸ Come testimonia anche una lettera della legazione (8 gennaio 1614), in cui si parla di una rocca di Forlì, da identificare con quella di Schiavonia, per darla in gestione e farla abitare da persone che potessero anche preservarne l’ormai pessimo stato, cfr. ASBo, Miscellanea della Legazione di Romagna, b. 7, Lettere della Legazione I (1601-1614), prot. 65, 8 gennaio 1614.

²⁹ Un capitolo certamente da approfondire nella prossima fase delle ricerche sarà dedicato alla Magistratura dei Novanta Pacifici, sulla quale si veda, in aggiunta alla bibliografia segnalata sulle istituzioni forlivesi, G. RABOTTI, *I Novanta Pacifici di Forlì e il loro archivio*, Roma 1963 (estr. da «Rassegna degli Archivi di Stato», a. 23, n.1, gen-apr. 1963, pp. 108-134); R. PAGANELLI, *La Magistratura dei Novanta Pacifici in Forlì*, Forlì 1989.

³⁰ Per il dibattito sulle mura all’interno del Consiglio dei Novanta Pacifici si veda ad es. ASCFo, Fondo dei Novanta Pacifici, Consigli generali e segreti, 50/58 (1616-1621), c. 1 v e ss., Consiglio segreto del 17 ottobre 1616.

deve, caso che la Comunità si risolvesse far una Porta nova incontro al Ponte et al Borgo, et perchè facciamo all'Illustrissimo Cardinale Legato patrone di ogni cosa, e si giova di credere che la manderà a chiamare per sapere più distintamente da Vostra Signoria il tutto»³¹.

All'entusiasmo solo apparente della comunità seguiva la richiesta ufficiale di Rivarola, giunta da Ravenna ad inizio agosto 1614, quando la rocca era già stata abbattuta, il ponte terminato e Forlì cominciava ad estinguere i vecchi debiti. Prima di raggiungere lo scontro ufficiale con il legato, fu effettuata una serie di miti tentativi, attraverso suppliche e richieste di posticipare la fabbrica tanto dispendiosa. Le numerose lettere scritte invano a Ravenna non convinsero il cardinale a rinunciare al progetto, e fu inevitabile arrivare ad un'opposizione quanto mai dura. A sottolineare la continuità tra il ponte e la porta, Rivarola coinvolse ancora una volta l'architetto Cesare Mengoli, con l'incarico di progettare e disegnare la nuova costruzione, e delegò agli stessi deputati del ponte il controllo quotidiano dei lavori, soprattutto per quello che concerneva la gestione delle spese, ma senza prevederne i compensi e trasformando quindi un affare di natura politica in lesione di diritti privati di forlivesi illustri. Gli attriti si snodavano ormai tra il rapporto clientelare di alcuni forlivesi con il cardinale legato, ma un ruolo essenziale era giocato dalla struttura stessa degli organi comunitativi di Forlì³².

Erano infatti presenti due tipologie di Consiglio, così come nelle altre città della Legazione. Vi era un consiglio generale, o maggiore, che comprendeva 108 membri suddivisi in varie magistrature, e un consiglio ristretto, chiamato consiglio segreto, la cui conformazione variò nel corso del Cinquecento. Era costituito da Anziani, Conservatori, l'avvocato e il sindaco della città insieme al tesoriere e due Moderatori, e divenne progressivamente un mezzo per consolidare le oligarchie cittadine. Assemblee simili erano previste anche negli ordinamenti delle altre città della Legazione, ma a Forlì i processi decisionali procedevano secondo logiche decisamente singolari. Il Consiglio segreto stabiliva infatti l'ordine del giorno di quello generale, e al suo interno vigeva un vincolo giurato di segretezza, sancito anche dagli statuti cittadini, editi nuovamente nel 1616 e rielaborati proprio negli anni dei dibattiti con Rivarola. Per quanto la riedizione degli statuti fosse una pratica per illudere le Comunità di una libertà ormai perduta, essi definivano le norme e illustravano i meccanismi delle istituzioni comunitative: mentre nel Consiglio generale era prevista la presenza del Governatore pontificio, che rappresentava il Cardinale legato e il potere centrale, e che riferiva ai superiori di ogni decisione e della natura di ogni seduta, all'interno del Consiglio segreto si riunivano i soli forlivesi, liberi dunque di parlare e dibattere con maggiore agio, e liberi inoltre di decidere dell'elezione dei propri membri. Benché in linea teorica tale consiglio non avesse capacità di deliberare, tuttavia adottava provvedimenti e, soprattutto, esercitava il proprio potere filtrando gli argomenti da proporre all'assemblea generale, stabilendone di volta in volta l'ordine del giorno³³. Proprio nelle pieghe dei meccanismi istituzionali forlivesi si possono individuare le problematiche che acuirono i contrasti con le autorità centrali, che da sempre mal sopportavano una simile autonomia. Forlì non poteva autorizzare alcuna spesa, né adottare alcuna iniziativa senza le autorizzazioni della Legazione, che ne controllava e soprintendeva i bilanci, le norme sui dazi e ogni attività economica. Anche la magistratura dei Novanta Pacifici, nata nel 1540 per sedare le lotte di parte ancora violente nella Legazione, in particolare a Forlì, aveva sviluppato nei decenni una funzione di controllo sulla comunità. Eppure la città continuava a mantenere un ambito in qualche modo privato ed escluso dai vincoli centrali, un'antica quanto illusoria reminiscenza delle

³¹ Lettera del Consiglio di Forlì a Cesare Mengoli, 29 dicembre 1613, ASCFo, Lettere missive, 467 (1613-1615), c. 89.

³² Sulle istituzioni forlivesi in età moderna si veda C. CASANOVA, *Politica e società*, in *Storia di Forlì, III. L'età moderna* cit., pp. 13-40; E. AITI, *L'amministrazione cittadina a Forlì nel XVII secolo*, Forlì 1974. Sui meccanismi istituzionali all'interno della Legazione di Romagna cfr. C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna 1981; G. TOCCI, *Le Legazioni di Romagna e di Ferrara dal XVI al XVIII secolo*, in *Storia della Emilia Romagna*, II, a cura di A. Berselli, Bologna 1977, pp. 65-99.

³³ I processi decisionali si attuavano secondo linee ben definite: il Consiglio segreto valutava l'opportunità, o meno, di rimandare un argomento a quello generale. Quest'ultimo si radunava per deliberare in merito, ma sono stati riscontrati numerosi casi in cui il Consiglio generale, non ritenendosi in grado di poter decidere, rimandava la questione al Consiglio segreto investendolo della propria autorità. Il peso di questo Consiglio 'minore' si definisce ancor meglio attraverso un'indagine meramente quantitativa: le sue sedute avevano una cadenza quasi quotidiana, mentre il Consiglio generale si riuniva una volta ogni settimana, spesso ogni due.

autonomie comunali, destinata a creare un forte malcontento nell'autorità centrale anche in epoca Settecentesca³⁴, reminiscenza che nel caso della porta svolse un ruolo fondamentale.

Nell'agosto del 1614 lo scontro con il Legato era diventato talmente forte da indurre i forlivesi, all'interno del Consiglio generale e quindi alla presenza del Governatore, a proporre di scrivere a Roma scavalcando d'un passo l'autorità di Rivarola³⁵, la cui ira si tradusse in lettere animate rivolte sia al Governatore, che non era intervenuto a sostenere gli ordini già dati, sia ai Conservatori, lettere che contenevano minacce ben poco velate³⁶. Seguì una serie di scambi epistolari volti ad arginare l'attrito, ma il Consiglio segreto posticipò le decisioni procrastinando le riunioni di quello generale e cercando di attribuire le spese della costruzione ai Novanta Pacifici, che detenevano il controllo delle porte cittadine. L'opposizione forlivese procedette per ben due anni, divagando tra Consiglio generale e segreto, lettere e ambasciatori al legato e all'agente della comunità a Roma, e soltanto nell'estate del 1616 furono concretamente stanziati i fondi e preparati i materiali per la porta. Un lasso di tempo che non fu comunque sufficiente a fiaccare né i forlivesi, né il Legato, trasformando sempre più il problema della porta in un problema di natura politica.

Dopo aver recuperato i duecento scudi depositati a suo tempo presso il Monte di Pietà, Rivarola ordinava al capo dei deputati e suo uomo di fiducia, Fabrizio Mattei, l'abbattimento di un torrione, probabile residuo dell'ormai distrutta rocca di Schiavonia, per poter dare inizio ai lavori³⁷. Non si riscontrano dubbi da parte del Legato in questa prima fase di costruzione, anzi il cardinale diede indicazioni precise anche sulla collocazione delle decorazioni:

«et poi che in luogo delle memorie che dovevano porsi sul ponte fabricato sul fiume Montone si vuol fare la porta stante le lettere delli 10 marzo 1610 dell'Illustrissimo Cardinale Borghese dirette al Priore del Monte della Pietà, et delli XI Agosto 1610 dirette al Governatore di quel tempo, Vostra Signoria farà che detti avanzi sijno impiegati nell'opera suddetta della porta. Darà dunque l'ordine opportuno al Depositario Fabbri che stanzi detti avanzi, quali ha in mano, acciò si tiri avanti la fabrica prima che sopraggiungano li cattivi tempi».³⁸

La fabbrica era dunque iniziata ufficialmente nel 1616, ma da tempo tutta l'area di porta Schiavonia era bloccata in un cantiere che aveva visto prima l'abbattimento dell'androne della porta (1613), poi della rocca (1614), infine del torrione laterale (1616). I «conduttori» della porta, cioè gli appaltatori che la gestivano riscuotendone i dazi, e che avrebbero dovuto abitarvi, richiedevano nell'agosto del 1616 un risarcimento per i danni economici derivati da lavori tanto prolungati, per poi chiedere di poter rescindere il contratto d'appalto, invano³⁹.

La fase iniziale di edificazione della struttura procedette in maniera piuttosto rapida, poiché nel gennaio del 1617 il cardinal Borghese scriveva a Forlì in merito allo stato dei lavori, suggerendone una conclusione. La partecipazione del Borghese era stata attiva sin dai primi momenti: le decorazioni destinate al ponte Schiavonia dovevano infatti riferirsi all'autorità della sua famiglia, al soglio pontificio con Paolo V, e del Legato di Romagna fino al 1611, il cardinale Caetani, sotto la cui egida era stato costruito il ponte. Rivarola colse l'occasione per dirottare queste decorazioni sul nuovo monumento, e per farle correggere con l'utile aggiunta del proprio nome e delle proprie armi.

³⁴ Si veda CASANOVA, *Politica e società* cit., in part. pp. 24-28.

³⁵ ASCFo, Consigli generali e segreti, 79/86 (1614), c. 235.

³⁶ «E perchio so particolarmente che in detto Consiglio non è intervenuto alcuno deputato della Comunità sopra l'opera suddetta et è necessario che essi ancora sappiano quello che tocca al cari(er) loro», lettera del Cardinale legato Rivarola al Governatore di Forlì, 13 agosto 1614, ASCFo, Lettere ricettive, 528 (1612-1619), c. 37.

³⁷ Lettera del Cardinale legato Domenico Rivarola a Fabrizio Mattei, 6 agosto 1616, ASCFo, Lettere ricettive, 528 (1612-1619), c. 81v. Ma si veda anche il libro dei conti della porta, relativo agli anni 1616-1618: «[...] e prima l'Illustre Comunità deve dare dal dì ultimo di luglio 1616 sin alli 8 novembre 1616 lire mille seicento trenta di bolognini spesi in opere di mastri et garzoni in più giornate per tore giù et emulire il torione dove si è edificato la detta porta come più amplamente si vede nella mia vacchetta grande, e similmente in quello di m(esser) Camillo Vanino mio scontro eletto a tal effetto», ASCFo, Amministrazione del Regolatore, 706 (1616-1617), c. 16.

³⁸ Lettera del Cardinale legato Domenico Rivarola al Governatore di Forlì, 25 agosto 1616, ASCFo, Lettere ricettive, 528 (1612-1619), c. 87r.

³⁹ Si vedano le sedute del Consiglio segreto, e di quello generale dei Novanta Pacifici, in data 28, 29 agosto 1616, ASCFo, Fondo Novanta Pacifici, Consigli generali e segreti, 49(57), 1613-1618, c. 87v-88v.

Gli appalti di gennaio 1617 ci assicurano dello stato avanzato dei lavori, poiché la porta era ormai da 'stabilire' ed era necessario incaricare qualcuno per il trasporto dei materiali lapidei dalla cava di Monte Vecchio, vicino a Cesena, fino a Forlì⁴⁰. I gestori della cava tuttavia impedivano il recupero delle pietre, vista l'insolvenza forlivese nei pagamenti, né si riusciva a trovare carri e strumenti adatti al trasporto. In seguito, i contadini ai quali fu imposto di partecipare alla spedizione dei materiali a titolo prevalentemente gratuito opposero un fermo rifiuto, tanto da provocare l'interruzione dei lavori e la conseguente ira del Legato. Il 3 giugno del 1617 Rivarola scriveva nuovamente a Fabrizio Mattei:

«vengo avvisato che ella prepara un'oratione con voler trattare sopra tre capi: l'uno dell'ingordigia de' superiori, l'altro della nova introduzione dell'opera della penitenza, et il terzo del particular della Crocetta [...] con tutto ciò non ha potuto restare di dirle che non vorrei si mettesse in qualche laberinto»⁴¹.

Al di là dell'ennesima minaccia di Rivarola, quest'ultimo documento offre l'aggancio all'abbattimento dell'oratorio della crocetta posto nella maggiore piazza cittadina, avvenuto nel 1616. Un episodio di grande importanza per il patrimonio e la memoria forlivese, che va letto in parallelo agli sviluppi di porta Schiavonia e agli attriti sempre crescenti con Rivarola.

Intorno alla metà di giugno 1617, il legato, di ritorno da Faenza verso Ravenna, decise di sostare qualche ora a Forlì per discutere con i deputati e con i membri del consiglio in merito alla porta. Per agevolare il trasporto dei materiali dalla cava nei pressi di Cesena, Rivarola ordinò ai territori interessati al passaggio (Cesena, Bertinoro, Forlimpopoli) di non esigere dazi⁴², e tentò di vincere l'ostinazione dei contadini refrattari alla collaborazione, ma invano. Convocato ancora una volta il Consiglio segreto, i forlivesi proposero nuovamente di scrivere a Roma, utilizzando come pretesto il rifiuto dei contadini, ma la corrente filo-Rivarola presente in Consiglio, contravvenendo al vincolo di segretezza, riportò i contenuti della riunione al legato, che il 23 giugno 1617 avvertiva il Governatore di Forlì:

«Vostra Signoria sà, che altre volte hò ordinato che non se ne tratti nè parli in alcun Consiglio senza l'intervento del dottor Mattei, come informatissimo di questo negotio [...] Se nel Consiglio vi sarà cosa pertinente alla porta me nè farà consapevole prima di permettere che li Conservatori scrivano, perchè se potrò dargli io sodisfatione lo farò volentieri perchè non si dia fastidio a Roma».⁴³

In luglio e agosto gli eventi precipitarono: ebbe inizio la causa dei contadini, che si appellarono a Roma, mentre Rivarola imponeva sul territorio multe per chi contravveniva agli ordini dati in merito al trasporto dei materiali, trasporto coordinato dallo scalpellino Lorenzo Corsi, ravennate, autore anche delle memorie. Ma gli ordini del legato furono puntualmente disattesi: il Consiglio segreto si riunì ripetutamente per trattare della porta, anche in assenza di Fabrizio Mattei, avvocato e insegnante di diritto in città, che chiedeva nel frattempo di essere sollevato dall'incarico di deputato viste le sempre crescenti difficoltà. In un simile contesto di rapporti ormai definitivamente compromessi, la cittadinanza tentava ancora di recuperare il favore di Rivarola, o forse soltanto di mitigarne il rancore, nominandolo protettore e difensore di Forlì durante il Consiglio generale del 18 ottobre 1617, attraverso una votazione a viva voce.⁴⁴

Dal gennaio 1618 emerse sempre più il problema della gestione delle spese, tanto da imporre una revisione dei conti. Si comprese finalmente che le risorse impiegate nella costruzione della porta, tra materiali, trasporti, persone e mezzi erano aumentate, prive di un controllo efficace, e che molte autorizzazioni di spesa erano state addirittura date dal legato senza il coinvolgimento del consiglio forlivese, che leggeva in simili episodi un'esautorazione delle proprie prerogative. Dibattendo sull'incongruenza dei conti, nel 1619 il Consiglio segreto non trovava un accordo tra le varie opzioni

⁴⁰ ASCFo, Consigli generali e segreti, 81/89 (1617), c. 6v-7r, 28 gennaio 1617, *Incanto della condotta de' sassi e stabilimento della Porta Schiavonia*.

⁴¹ ASBo, Miscellanea della Legazione di Romagna, b. 8 (Lettere della Legazione II, 1617-1699), prot. 26, 3 giugno 1617.

⁴² Lettera del legato Rivarola a Fabrizio Mattei (Forlì), 20 giugno 1617, ASBo, Miscellanea della Legazione, b. 8 (Lettere della Legazione II, 1617-1699).

⁴³ Lettera del legato Rivarola al Governatore di Forlì, 23 giugno 1617, ASBo, Miscellanea della Legazione, b. 8 (Lettere della Legazione II, 1617-1699).

⁴⁴ ASCFo, Consigli generali e segreti, 81/89 (1617), c. 112r e ss.

possibili, se, cioè, chiedere conto al legato o se rimandare la questione al Consiglio generale. Bocciate entrambe le proposte in numerose sedute, la questione restò arginata al Consiglio segreto, in cui alcuni membri, tra i quali Girolamo Paulucci, avanzavano proposte d'estrema durezza, rigettate dal Consiglio ma poi comunicate al Legato, contravvenendo al vincolo di segretezza⁴⁵.

E' evidente che le modalità di comunicazione, e la natura dell'attrito in merito alla porta si riproponevano ormai annualmente, senza trovare una delle due parti disposta ad arretrare. Solo Rivarola, nell'agosto del 1619, iniziava a dare segni di cedimento, accettando la possibilità di accollarsi i conti ma senza transigere sull'irregolarità del Consiglio segreto, che continuava a trattare argomenti a suo tempo vietati⁴⁶. Significativa è dunque l'istruzione data dal Consiglio agli ambasciatori inviati ad incontrare il legato, in cui tra i numerosi punti si ricordava

«che alla comunità non è mai stato intimato formalmente l'ordine che Sua Signoria Illustrissima aserisse haver dato, che non si possa trattar in Consiglio secreto cosa pertinente alla porta senza l'intervento del detto Signor Mattei, poi che quando ciò havesse inteso subito sarebbe riccorsa e supplicatola per la revocatione, come quello ch'era distruttivo della segretezza, ne(rvo) principalissimo di esso Consiglio senza del quale non si poteva dimandare piu Consiglio secreto ma pubblico»⁴⁷.

Forlì non temeva di sottolineare al Legato l'elemento più rilevante delle proprie istituzioni, un vincolo di riservatezza sancito e riconfermato nel corso del Cinquecento dai vari pontefici, al quale Rivarola non si poteva opporre. Dopo l'ambasceria, Rivarola si vide costretto a richiedere ufficialmente la revisione dei conti a Mattei, e ne furono incaricati tre consiglieri, che tentarono a più riprese di rifiutare l'incarico.

Mentre i dissidi proseguivano, la porta restava incompiuta. Dai documenti si evince che i lavori si erano arrestati alla costruzione della struttura, ma che i marmi e i materiali destinati alle decorazioni dovessero ancora arrivare, bloccati nella cava da ormai due anni. I forlivesi minacciavano ancora di scrivere a Roma per richiedere le licenze di spesa, modalità con cui a Roma si sarebbe diffusa ancor più la notizia che il Legato di Romagna non riusciva a far terminare una semplice porta nella città di Forlì. Per evitarlo, Rivarola concesse licenze di spesa, denari e pazientò a lungo, anche in considerazione del già citato aumento delle spese, che si andava a sommare ai debiti della comunità ancora da estinguere e alle normali spese di gestione del territorio, tra le quali spiccava il ponte sul fiume Ronco, lungo la via Flaminia, un asse fondamentale per le comunicazioni con Ravenna e per il trasporto dei materiali per la porta⁴⁸. La costruzione in pietra di questo ponte era stata prevista sin dal 1609, congiuntamente al ponte di Schiavonia (si veda *supra*), ma successivamente i lavori erano stati posticipati, a causa degli altri cantieri già presenti in città. Nel 1618 il ponte in legno sul fiume Ronco era stato ristrutturato, ma nel 1619 lo si ricostruì in pietra, e tali spese si univano all'erezione della cappella della Madonna del Fuoco, nella cattedrale, cantiere iniziato proprio in questi anni. E' sempre Padovani, supportato inoltre dai documenti rinvenuti durante le ricerche, a ricostruire gli eventi, ponendo in stretta relazione l'ultimazione di porta Schiavonia, la costruzione del ponte Ronco e della cappella della Madonna del Fuoco:

«[per la costruzione del ponte Ronco] vi fù da principio qualche difficoltà in condurre al desiderato fine questa determinazione pubblica, per l'incontro che si hebbe del Cardinale Rivarola legato, il quale prevedendo che dovendosi impiegare buona somma di danari in questa fabrica, veniva ritardata la fatura della porta di Schiavonia, la quale egli sommamente ambiva, per la memoria che quivi doveva porsi di lui, mà essendole detto dal capo de Signori Conservatori (che ha raccolto questa Historia) che non mancavano danari non solo per il Ponte, et per la porta, ma da dare anchora la elemosina promessa

⁴⁵ Consiglio segreto, seduta del 9 agosto 1619: «l'eccellente dottor Girolamo Paulucci avvocato rengatore, <proponeva> che il Signor dottor Giovanni Sassi vada dimatina a nome di questo Consiglio all'Illustrissimo Signor Cardinale legato, et faccia istanza presso Sua Signoria Illustrissima che voglia dare ordine tale che la Comunità possa sapere dove sia andata fin qui la spesa fatta nella nuova porta di Schiavonia, et che da qui innanzia sappia, et à lei s'aspetti signare li mandati della spesa che si devrò fare per l'avvenire in detta porta», ASCFo, Consigli generali e segreti, 83/91 (1619), c. 225, 232-236.

⁴⁶ Lettera di Rivarola al Governatore di Forlì, 23 agosto 1619, ASCFo, Lettere ricettive, 528 (1612-1619), c. 186.

⁴⁷ *Istruzione a Signori Dottori Girolamo Paulucci e Giovanni Sassi*, s.d. (ma 25 agosto 1619), ASCFo, Lettere missive, 468 (1615-1619), c. 364v.

⁴⁸ ASCFo, Lettere missive, 468 (1615-1619), c. 284v, lettera del Comune di Forlì all'agente a Roma, 8 luglio 1618.

dal Consiglio per la fabrica della cappella della Santissima Madonna del fuoco, et che era impossibile il potere condurre le colonne, et altri sassi grandi per servitù della porta senza il ponte atto a sostenere così grande peso, lasciò scorrere, anchorche mal volentieri. [...]»⁴⁹

La mole ingente dei materiali necessari per ultimare la porta richiedeva ponti e strade adatte. In particolare le «colonne, le quali erano d'un pezzo solo, et grandissime» erano state montate su dei carri costruiti appositamente, che potevano però transitare soltanto su strutture poco incidentate. Rivarola si vedeva così costretto a commissionare, seppur indirettamente, anche il rifacimento del ponte Ronco, e di alcuni tratti della strada 'flaminia'.

In verità, la Comunità richiedeva un'autorizzazione di spesa di risorse economiche proprie. Nel caso Madonna del Fuoco, culto prettamente locale e quindi oggetto di grande devozione "interna" ma poco noto a Roma, i mille scudi derivavano dalle finanze locali e da donazioni di privati. Se da parte della storia dell'arte tradizionalmente intesa questi dissidi sullo stanziamento dei fondi per la cappella non hanno suscitato un interesse particolare⁵⁰, da un punto di vista patrimoniale essi sono di grande rilevanza. Rivarola, e successivamente la Congregazione del Buon governo, massima autorità amministrativa dello Stato pontificio, negavano l'autorizzazione alla costruzione proprio alla luce dei debiti ingenti già contratti dalla comunità, tanto da indurre i forlivesi a scrivere un memoriale al cardinal Borghese in grado di illustrare il culto della Madonna del Fuoco, e a Rivarola una lettera con patente rammarico per il rifiuto ricevuto:

«la Sacra Congregazione del buon governo hà risposto al Memoriale presentatole per ottener la licenza di questo che prima si paghino i debiti, come se questo non fosse il principal debito che tenga la Città con questa Imacolata Vergine per ritrovarsi in una cappelletta angusta e povera, rispetto non diremo alla grandezza sua, mà alla devozione e stato del publico, per tanto ci siamo voltati alla protetione di Vostra Signoria Illustrissima e Nobilissima humilmente supplicandola a favorire il giusto desiderio di questo Suo devotissimo Popolo presso l'Illustrissimo Signori Cardinal Borghese e la Sacra Congregatione acciò non venga denegata una grazia così honesta [...]»⁵¹.

Giocando sulla doppia natura del sovrano, spirituale e temporale, i forlivesi riuscivano a dirottare man mano i denari verso imprese a carattere spiccatamente locale, come la cappella della Madonna del Fuoco, a cui l'autorità centrale non avrebbe potuto negare una manifestazione tanto pia di devozione⁵². Com'è noto, l'autorizzazione all'edificazione della cappella giunse da Roma in brevissimo tempo, mentre porta Schiavonia continuava a restare incompiuta. Il 14 marzo 1620 Rivarola scriveva infatti ai Conservatori di Forlì, comunicando di

«non voler sentire parlare più della fabrica di detta porta, già che la comunità se ne mostra tanto aliena, con tanti distratij fatti à chi n'havea cura; restaranno in questo modo appagati chi puoco cura, anzi disprezza il decoro della sua città, et io fuora di fastidij che pur troppo ne ho sentito sin hora e volentieri condescenderò alla demolitione del già fatto se il Consiglio inclinarà per levare a loro l'ocagione di scrivermi di questa pratica, perchè sono risoluto di non impacciarmene in modo alcuno»⁵³.

⁴⁹ PADOVANI, *Storia della città di Forlì* cit., c. 381r.

⁵⁰ I problemi iniziali riscontrati dai forlivesi per ricevere l'assenso alla costruzione della cappella della Madonna del Fuoco sono taciuti anche nel regesto documentario di E. RICCA ROSSELLINI, *I documenti e le fonti narrative*, in *La cupola della Madonna del Fuoco nella Cattedrale di Forlì: l'opera forlivese di Carlo Cignani*, Bologna 1979, a cura di A. Emiliani (Rapporti della Soprintendenza per i beni artistici e storici per le province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, 24), Bologna 1979 pp. 22-44.

⁵¹ La lettera prosegue con una rassicurazione al Legato in merito alla porta: «con l'ajuto di Dio non manca il potere di far questo donativo che va pagato con tempo longo senza trattenere punto l'opera della nova Porta ne altra cosa che possa essere di danno alla Comunità, e perciò merita il suo favore come speriamo sia per impiegarcelo», cfr. lettera del Consiglio di Forlì al legato Rivarola, 12 luglio 1618, ASCFo, Lettere missive, 468 (1615-1619), c. 286v.

⁵² Per un'analisi complessiva della doppia natura del sovrano nello Stato ecclesiastico cfr. tuttora P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

⁵³ ASCFo, Lettere ricettive, 529 (1619-1626), c. 11r.

E' questo l'ultimo documento di Rivarola inerente alla porta, poiché il legato tenne fede all'impegno preso, e non volle più occuparsi dell'impresa. Il suo incarico presso la Legazione di Romagna terminò poco più tardi, nel 1621, quando la morte di Paolo V indusse alla redistribuzione delle cariche.

Non sappiamo con precisione fino a che punto si fosse spinta la costruzione della porta, ma i forlivesi, una volta rimasti liberi di decidere, si rivolsero a Roma titubanti sull'eventuale distruzione di quanto era già stato fatto. Le pietre e i marmi si trovavano nel frattempo ancora alla cava, ma una parte era stata depositata al di là del ponte Ronco, protetti da capanni di fortuna e insufficienti, tanto che il loro deterioramento era stato inevitabile. Nell'estate del 1622 fu appaltato il trasferimento dei materiali dal deposito del ponte Ronco fino a porta Schiavonia, ma già in giugno era stato deciso il trasporto dei materiali dalla cava, materiali che consistevano almeno in «doi colonne, un piedistalle, un cornicione»⁵⁴. Gli elementi decorativi non furono messi in opera, come si evince dai documenti degli anni successivi, in cui il Consiglio cittadino, pur rimandando all'autorità del magistrato, propose «per la custodia de' sassi della porta di Schiavonia [...] se sia bene ridurli tutti dentro detta porta, con chiuderla tanto, che basti a impedire che alcuno non entri, con una muraglietta di pietra sovra pietra»⁵⁵. Nel 1628 i canonici «fabbrizieri per la sagrestia del Duomo» chiedevano di poter utilizzare, gratuitamente, i «sassi» ancora in deposito⁵⁶. Ma soprattutto nel 1636, in occasione dei festeggiamenti per la traslazione dell'immagine della Madonna del Fuoco nella cappella ormai terminata, il Consiglio decideva di far dipingere su porta Schiavonia, «o fora o di dentro», l'immagine della protettrice della città⁵⁷.

L'aspetto attuale risale quindi ad interventi settecenteschi, quando nel 1743 il Consiglio decise di dedicare una memoria ed un busto a Camillo Paulucci, illustre forlivese da poco salito al rango cardinalizio. Le lungaggini burocratiche fecero sì che solo alla morte di Paulucci si collocò la scultura, nello stesso 1763 anno in cui la città dedicava ad un altro insigne porporato forlivese (Ludovico Merlini, m. 1762) un ritratto, e un'iscrizione, sull'arco che congiungeva il palazzo pubblico con il palazzo del podestà⁵⁸. I due busti, che oggi si trovano presso la Pinacoteca civica e sono opera dei fratelli Ottavio e Nicola Toselli, rimasero in loco fino all'Ottocento, epoca in cui il ricordo del potere temporale della Chiesa, insieme alle rappresentazioni fisiche dalla sua presenza, erano ormai deteriorati⁵⁹.

Le vicende più recenti sono note: mentre le altre porte cittadine venivano abbattute nel corso dell'Ottocento, porta Schiavonia si profilava come l'unica porta urbana superstite, della quale nel 1933 fu abbattuto l'androne esterno. In seguito, la struttura è stata restaurata dalla Soprintendenza di Ravenna⁶⁰.

⁵⁴ ASCFo, Lettere ricettive, 529 (1619-1626), c. 79r, incanto del 26 giugno 1622.

⁵⁵ Consiglio generale, 28 ottobre 1626, ASCFo, Consigli generali e segreti, 90/98 (1626), c. 203.

⁵⁶ Consiglio generale, 11 maggio 1628, ASCFo, Consigli generali e segreti, 92/100 (1628), c. 88v e ss.

⁵⁷ Consiglio segreto, 8 maggio 1636, ASCFo, Consigli generali e segreti, 100/108 (1636), c. 71v e ss.

⁵⁸ Numerosi studi indicano nel 1760 l'anno in cui fu collocato il busto di Paulucci. Oltre all'epigrafe marmorea ancor oggi visibile e in loco sulla porta, che riporta la data 1763, anche i documenti ricordano che proprio in quell'anno i lavori erano in via di ultimazione, cfr. lettera della comunità di Forlì al Cardinale legato di Romagna, 3 settembre 1763, in ASRa, Legato di Romagna, b. 9, Atti della Legazione di Romagna relativi a Forlì (1740-1782):

"Illustrissimo e R(everendissi)mo Signor mio E(minenti)ssimo.

Implora la Comunità di Forlì di valersi de sopravvanzi Com(unitati)vi per il proseguimento della memoria sulla porta di Schiavonia dell'E(minenti)ssimo Paulucci. Col ritorno perciò dell'annesso mem(orial)e si degerà l'E(minenza) Vostra renderne informata la Sacra Congregazione. E le bacio umilissimamente le mani. Roma. 3 settembre 1763".

⁵⁹ Il busto di Paulucci fu deposto nel 1859, quello di Merlini nel 1824. Per il primo cfr. G. VIROLI, *Scultura dalDuecento al Novecento a Forlì*, Forlì-Milano 2003, pp. 144, 161 e 150n.. L'epigrafe dedicata a Paulucci è invece tuttora in loco. Per un profilo dell'attività forlivese dei Toselli si veda anche M. GORI in *Mater Amabilis, l'iconografia mariana nella scultura della diocesi di Forlì-Bertinoro fra Quattrocento e primo Novecento*, a cura di M. Gori, Forlì 2002, pp. 46-47 e bibliografia precedente.

⁶⁰ Per le trasformazioni urbane a Forlì tra Otto e Novecento cfr. G. OREFICE, *Forlì: immagine e struttura della città tra Rivoluzione e Restaurazione*, in *Storia di Forlì. IV. L'età contemporanea*, a cura di A. Varni, Forlì 1992, pp. 57-81; M. BALZANI, *L'immagine della città e la trasformazione della scena urbana negli ultimi cento anni*, in *Storia di Forlì. IV.cit.*, pp. 333-355.

Conclusioni

L'attitudine forlivese di dedicare i fastigi degli archi, e soprattutto delle porte, a concittadini illustri rimonta già al Seicento, come testimonia la dedica di porta Cotogni al cardinale forlivese Stefano Agostini. Si trattava sempre di personaggi saliti ai gradi più elevati della gerarchia ecclesiastica, che avevano inevitabilmente portato vantaggi non soltanto alle famiglie nobiliari di appartenenza, ma anche all'intera città, intercedendo per lei a Roma attraverso meccanismi certamente più immediati ed efficaci di quelli attuati dagli agenti di Forlì presenti nella capitale. L'insistenza con cui Forlì celebra i propri concittadini, in netto anticipo anche sui monumenti cesenati dedicati ai pontefici⁶¹, convive con la sua reticenza nell'erigere monumenti onorifici per i rappresentanti del potere centrale, le cui armi ed iscrizioni lapidee trovavano posto sulla facciata del palazzo pubblico, in una simbolica manifestazione di sottomissione commista a gratitudine, ma senza sfociare in monumenti veri e propri. Varrà la pena ricordare proprio i due casi attigui a Rivarola: le onorificenze commissionate dalla città per il cardinale legato Caetani nel dicembre del 1611, poco prima della sua partenza dalla legazione, e quelle per il cardinale Orsini, successore di Rivarola, poste nello stesso luogo⁶². Decorazioni approvate con acclamazione generale e destinate ad una realizzazione per nulla accidentata, che contrastava con le difficoltà incontrate dal legato genovese, evidente oggetto di una avversione particolare che spiega, probabilmente, anche le vicende dell'oratorio della crocetta.

In vista di un confronto con la situazione delle altre città della legazione, confronto da approfondire in altra sede, Forlì si presenta come un caso piuttosto singolare. Durante la presidenza di Rivarola, Rimini in particolare aveva posto la statua bronzea di Paolo V Borghese al centro della piazza principale, appositamente ampliata, proprio dinnanzi ai palazzi pubblici. Un'impresa conclusa nel 1614, per la quale era stato convocato uno degli scultori prediletti dal Papa, Nicolas Cordier, con grande impegno economico⁶³. Faenza, dietro iniziativa dello stesso cardinale Rivarola, aveva intrapreso una campagna di rinnovamento della piazza centrale. Fu costruito un secondo ordine del loggiato sul palazzo pubblico⁶⁴, e realizzata una fontana monumentale, sulla quale facevano mostra di sé le armi bronzee del legato e quelle del pontefice. Alla sua esecuzione erano stati coinvolte, per altro, maestranze attive anche a Forlì: è il caso dello "scalpellino" ravennate Lorenzo Corsi, autore delle memorie per la porta, e di Domenico Paganelli, architetto della cappella della Madonna del Fuoco⁶⁵.

Il contrasto forlivese con Rivarola andrà dunque contestualizzato in un panorama più ampio sia dal punto di vista geografico che cronologico, tenendo ben ferme le varie componenti che lo caratterizzano. Può essere interpretato come una delle molteplici espressioni dei difficili rapporti tra autorità legatizia e autonomie cittadine, come uno scontro di poteri e una sfida di affermazione di supremazia all'interno dell'evolversi dello Stato ecclesiastico nella sua piena forma assolutistica. Potrebbe anche essere valutato da un punto di vista meramente economico, o di diritto, se si considera il ruolo fondamentale svolto dall'istituto del Consiglio segreto forlivese in tali processi. Da un punto di vista patrimoniale tuttavia, l'obiettivo è quello di sintetizzare le diverse letture nella loro incidenza sugli oggetti, sui luoghi, sulle modificazioni urbane che i forlivesi hanno o meno consentito e volontariamente attuato.

Nella cronachistica seicentesca, la connotazione d'antichità è elemento sufficiente per rendere i forlivesi restii alla distruzione degli oggetti. E' una percezione dell'antico ovviamente relativa, priva di una reale consapevolezza storica, all'interno della quale si riversano gli oggetti di un passato tanto

⁶¹ Come ha già sottolineato TUMIDEI, *La visibile autorità* cit., p. 170-171.

⁶² Cfr. PADOVANI, *Storia della città di Forlì* cit., c. 387r. Ma per un riscontro diretto sui documenti cfr. la delibera del 22 novembre 1610, ASCFo, Consigli generali e segreti, 75/82 (1610), c. 165 (per le armi di Caetani); la delibera del Consiglio segreto del 2 novembre 1621, ASCFo, Consigli generali e segreti, 83/95 (1621), c. 318 ss. (per le armi di Orsini).

⁶³ Sul monumento riminese, e sulle sue implicazioni politiche per la cittadina e per il cardinale Michelangelo Tonti, di origine riminese, si veda F. NANNI, *La statua di Paolo V Borghese a Rimini*, in *Paolo V in Rimini. Il monumento di un Papa tra storia e restauro*, (L'Arengo Quaderni, a. II, n. 3), Rimini 2004, pp. 7-73, con bibliografia precedente.

⁶⁴ Su progetto di Giovan Battista Aleotti, cfr. F. CECCARELLI, *Progetti architettonici e pareri idraulici di Giovan Battista Aleotti in Romagna (1603-1604)*, in *Giovan Battista Aleotti e l'architettura*, a c. di C. Cavicchi, F. Ceccarelli, R. Torlontano, Reggio Emilia 2003, pp. 155-166, con bibliografia precedente, in particolare sulle implicazioni simboliche del loggiato cfr. pp. 160, 166n.

⁶⁵ Per i documenti faentini su Corsi e Paganelli si veda G. M. VALGIMIGLI, *La torre dell'orologio e il fonte pubblico di Faenza*, Faenza 1873, *passim*.

più significativo quanto più legato all'epoca comunale o della signoria, l'epoca cioè dell'autonomia, reale o supposta che fosse. L'antico è di conseguenza utile nella sua portata simbolica, di reminiscenza di libertà: alle cronache di Padovani, a Bonoli e Marchesi dispiace infatti l'abbattimento della quattrocentesca rocca di Schiavonia, dell'oratorio della crocetta e delle mura, tanto da imputarli a Rivarola, mentre le magistrature presenti all'epoca registrano, attraverso le delibere e gli atti consiglieri, uno stato dei fatti indecoroso, e il declassamento di questi monumenti a strutture diroccate e inutilizzabili, dunque eliminabili, oltre a un probabile scarto rispetto alle esigenze devozionali post-tridentine nel caso specifico dell'oratorio (ma si veda Rizzoli). All'interno delle riunioni consiglieri, quest'ultimo compare solo negli anni specifici del suo abbattimento, per sopravvivere poi nel ricordo delle cronache, una memoria dunque aulica e in qualche modo elittaria, oltre che letteraria, ma non per questo meno significativa, tanto che il luogo dell'oratorio sarà un *fil rouge* del patrimonio forlivese.

L'importanza patrimoniale del nesso porta-ponte Schiavonia è invece denunciata, in maniera quasi ossessiva e quotidiana, dalla documentazione prodotta dai consigli cittadini, e non soltanto durante la legazione di Rivarola. I dibattiti, come abbiamo visto, proseguirono per un altro ventennio dalla partenza del legato, e a metà Settecento i forlivesi collocarono sul nuovo arco la memoria locale di un concittadino illustre, sostituzione simbolica e significativa nonostante la distanza cronologica. Le porte urliche svolgono infatti una fondamentale funzione nei contesti cittadini, e così le loro decorazioni: da questo punto di vista, la sostituzione delle epigrafi di Rivarola con l'immagine del culto civico, la Madonna del Fuoco, e successivamente con il ricordo di Camillo Paulucci, dimostra la tensione plurisecolare dei forlivesi nel riappropriarsi, a livello locale, di un monumento che si erano visti sottrarre seppur per breve tempo.